

P E R S O N A G G I
I N
P R I M O
P I A N O



Blaise de Monluc, governatore di Siena — 276

Draghût Raïs, corsaro turco — 277

Gli Strozzi, ricca famiglia fiorentina di banchieri — 278

Leone Strozzi, priore di Capua — 278

Piero Strozzi, maresciallo di Francia — 281

Gabriele Serbelloni, luogotenente di artiglieria — 283

Gianluigi Vitelli, detto Chiappino, marchese di Cetona — 284

Giovanni Giacomo de' Medici, marchese di Marignano — 285

Andrea Doria, ammiraglio genovese — 288

Khayr ed-Din, detto Barbarossa — 290



◀|▶ Vedi anche: I protagonisti dell'impresa — 232

IN PRIMO PIANO:

Blaise de Monluc

(ca. 1502–1577)

Quando accettò la nomina di governatore di Siena, Blaise Lasseran Messencomme, signore di Monluc, aveva poco più di 50 anni. Si era distinto in varie battaglie contro gli Imperiali in Italia ed Enrico II lo nominò governatore di Moncalieri e di Alba.

senso del dovere ad un'altrettanta forte tendenza verso il piacere. Il mattino era solito vestirsi come se andasse a festa: pantaloni di velluto cremisi, camicia di seta, giubba, mantello e cappello di seta grigia portante un gran cordone d'argento e un ciuffo di penne d'airone argentate. Egli completava la sua toilette lavandosi le mani e il viso con un po' del *vin greco* mandatogli in dono dall'amico cardinale, finché non gli si colorasse un po' di rosso, e non senza berne un sorso, mangiandovi insieme un po' di pane. Finito il curioso cerimoniale, s'armava e scendeva in strada per salutare gaiamente gli abitanti, incoraggiandoli a continuare la loro stoica resistenza. Negli ultimi mesi dell'assedio fu colpito da febbre continua e da dissenteria che lo ridussero in uno stato gravissimo al punto da far temere il peggio. Al momento della sua uscita da Siena, la mattina del 21 aprile 1555, Blaise de Monluc fu salutato con tutti gli onori dai capitani imperiali ed in particolare dal marchese di Marignano, con il quale si fermò amichevolmente a conversare sugli ultimi avvenimenti dell'assedio; i due condottieri si scambiarono abbracci e convenevoli atti di convenienza.

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1556 Enrico II lo inviò a Montalcino per assumere il comando delle truppe francesi dislocate in Toscana, al posto di Jean Lachevéque de Parthenay signore di Soubise, non bene accetto ai Senesi. Rientrato in Francia dopo la pace di Cambrésis (1559), il Monluc combatté contro gli Ugonotti, ma durante l'assedio di Rabastens un colpo d'archibugio gli sfuggì orribilmente il viso, costringendolo ad abbandonare momentaneamente la vita militare. Richiamato nel 1573, partecipò all'assedio di La Rochelle, roccaforte dei Protestanti. Il nuovo re Enrico III lo nominò Ma-

Blaise de Monluc
(1502–1577)
basato su un
ritratto dell'epoca.



Collerico, ma magnanimo e coraggioso, Blaise de Monluc mostrò in più occasioni di saper dividere con i suoi subalterni le miserabili condizioni di vita durante gli interminabili giorni dell'assedio di Siena. Si racconta che, avuto il permesso dal marchese di Marignano di prendere possesso di un carico di vino inviatogli dal cardinale Georges d'Armagnac, lo facesse distribuire metà alle donne incinte, prima di darne alcuni fiaschi a Piero Strozzi. Arrivò persino a far ammazzare il suo cavallo pur di offrire da mangiare ai suoi soldati. Amante delle belle donne e del vino buono, egli impersonava la figura del soldato-gentiluomo francese che sapeva mescolare un profondo

resciallo di Francia, ma l'anno successivo, ormai vecchio e malato, si ritirò definitivamente a vita privata nel suo castello di Estillac, dove morì nel 1577. Nel periodo trascorso in convalescenza per la ferita di Rabastens, scrisse i suoi *"Commentari"*, nei quali si mostra narratore tanto efficace e colorito, quanto millantatore e apologetico. —

IN PRIMO PIANO:

Draghût Raïs

(1485–1565)

Corsaro turco originario dell'Anatolia; fin da giovane aveva cominciato a correre i mari, divenendo presto uno dei più abili e audaci luogotenenti di Khayr ed-Din con il quale partecipò, il 27 settembre 1538, alla battaglia navale di Prevesa. Le sue continue incursioni e devastazioni lo resero famoso in tutto il Mediterraneo e alle popolazioni costiere gelava il sangue nelle vene il solo nominarlo.

La situazione era diventata così grave che Carlo V in persona diede ordine ad Andrea Doria di catturarlo a qualunque costo. La caccia ebbe successo nel maggio del 1540, quando le galere di Giannettino Doria sorpresero Draghût nel golfo della Girolata, lungo le coste nord-occidentali della Corsica. Dopo un violento combattimento il corsaro fu catturato e messo in catene sulla galera del nipote di Andrea Doria per essere portato a Genova. La prigionia durò quattro anni, dopo di che Draghût fu liberato dietro pagamento di un riscatto di 3.500 ducati e la cessione dell'isola di Tabaka alla nobile famiglia genovese dei Lomellini. **Divenuto comandante** della flotta turca, dopo la morte di Khayr ed-Din, egli riprese a combattere senza



.....
Draghût Raïs
detto **Dragutte**
(1485–1565)
basato su:
ritratto dell'epoca.

quartiere contro i Cristiani, tanto da meritarsi il titolo di *Spada snudata dell'Islam*. Le sue imprese convinsero l'imperatore ad organizzare una nuova spedizione contro la roccaforte di Al Mahdia, ma il corsaro riuscì a evitare la cattura, continuando le azioni piratesche contro le coste tirreniche dell'Italia centro-meridionale.

Nell'agosto del 1553 attaccò l'isola di Montecristo distruggendo il convento e l'antica fortezza. Nel giugno 1555 Draghût era il comandante dell'armata turca forte di 68 galere e 25 galeotte, di cui i difensori di Porto Ercole attesero invano l'arrivo. Il mese successivo attaccò in forze Piombino ma fu respinto da Chiappino Vitelli che, alla testa di 6.000 soldati, inflisse al corsaro una severa lezione.

Negli anni successivi Draghût riprese la sua intensa azione di pirateria contro le navi e i centri costieri cristiani, suscitando enorme sgomento tra le popolazioni dell'Occidente per la strage dell'isola di Djerba e la cattura del vescovo di Catania. La carriera di Draghût terminò nel giugno 1565, quando durante l'assedio di Malta fu colpito a morte da una scheggia di pietra. —

IN PRIMO PIANO:

Gli Strozzi

Ricca famiglia fiorentina di banchieri. Il capostipite, Filippo Strozzi il Vecchio (1428–1491), fu scacciato da Firenze e fece fortuna a Napoli. Il figlio Filippo (1489–1538) fu uno dei promotori della repubblica di Firenze, diventando dopo la restaurazione dei Medici uno dei più grandi avversari di Cosimo I. Sconfitto a Montemurlo nel 1537, fu fatto prigioniero e morì in carcere.

Filippo aveva sposato Clarice de' Medici dalla quale ebbe, oltre a Piero (1510–1558), altri nove figli di cui sei maschi: Giulio, morto quindicenne nel 1537. Vincenzo, morto nel 1537, e Alessandro, morto nel 1541, che furono colonnelli dell'esercito francese. Leone (1515–1554), priore di Capua, cavaliere di Malta, nonché ammiraglio di Francia, caduto a Scarlino il 24 giugno 1554. Roberto, successore del padre nell'attività di banchiere, che, naturalizzato francese, diventò cavaliere d'onore di Caterina de' Medici e morì nel 1556. Lorenzo (1523–1571), che intraprese la carriera ecclesiastica, ottenendo cariche e riconoscimenti dai pontefici nemici della Casa medicea; fu vescovo di Béziers, arcivescovo d'Aix, abate di S. Vittore di Marsiglia e nel 1557 fu fatto cardinale. Le femmine erano Maddalena, Maria e Luigia, quest'ultima, famosa per la sua bellezza, sposò un patrizio fiorentino e morì avvelenata nel 1534, si disse ad opera del duca Alessandro de' Medici a cui si era rifiutata.

Giambattista Strozzi, fratellastro di Filippo fu preso prigioniero nella battaglia di Marciano e condotto a Firenze, dove fu decapitato assieme ad altri 26 compagni di sventura.

Gli Strozzi avevano come stemma d'arme tre "strozze" d'argento poste sopra una fascia orizzontale rossa in campo d'oro. Le "strozze", da cui la fa-

miglia prese il nome, sono pendagli che scendono dal giogo e passano intorno alla gola dei buoi. Dal disegno si può notare come le "strozze" assomiglino a lune crescenti e, non a caso, in araldica la luna indica fortuna incostante e forza d'animo nella sventura. —

IN PRIMO PIANO:

Leone Strozzi

(1515–1554)

Figlio di Filippo Strozzi e Clarice de' Medici, Leone Strozzi nacque a Firenze il 15 ottobre 1515. Nel 1524 fu mandato a Padova a fare gli studi. Tornato a Firenze dette prova di abilità in occasione del gioco del pallone. Nel 1528, deciso a vendicare le proposte oscene fatte da Girolamo Salviati alla sorella Luisa, il giovane Leone, probabilmente coadiuvato dai fratelli, non esitò a lavare con il sangue l'offesa, pugnalandolo a morte il Salviati in Piazza delle Pallottole.

Intrapresa la carriera religiosa e militare, nel 1532 ottenne l'investitura del Priorato di Capua grazie alla sua parentela con papa Clemente VII. Nel novembre del 1535 giunse a Malta dove divenne cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano e fu uno degli Otto Elettori chiamati a votare per eleggere il Gran Maestro. Nel dicembre del 1536 ottenne il comando della flotta dei cavalieri di Malta e combatté contro i Barbareschi al fianco di Andrea Doria e Gentile Virginio Orsini. Quando seppe della cattura del padre Filippo a Montemurlo, rientrò a Firenze per tentare di salvarlo, ma inutilmente.

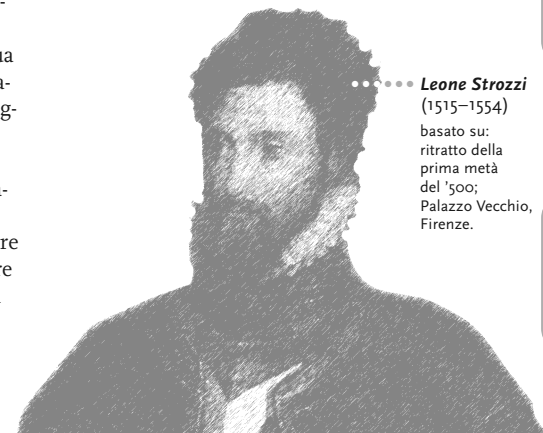
Nel 1541 fece fabbricare due galere per conto proprio per una spesa di 13.400 ducati, quindi si recò in Francia dove accettò l'offerta di Francesco

I che gli offrì il comando di sei galere francesi nel Mediterraneo. In conseguenza di ciò Carlo V gli tolse il Priorato di Capua. Nel 1544 navigò a fianco dell'ammiraglio turco Khayr ed-Din che dopo aver svernato con la sua flotta a Tolone si apprestava a ritornare a Costantinopoli. Durante il passaggio nel mar Tirreno partecipò attivamente alle scorrerie del *Barbarossa*, conquistando momentaneamente Talamone e Porto Ercole.

Nel 1545 oltrepassò con le sue galere lo Stretto di Gibilterra per combattere contro gli Inglesi. Nel 1547 ottenne il comando di tutte le galere francesi e combatté in Scozia a favore dei cattolici locali. Tornato nel Mediterraneo iniziò un'intensa guerra di corsa assieme alle galere del Draguth. Per le sue vittorie e per la brillante carriera fu oggetto di invidia di alcuni comandanti francesi che tentarono addirittura di ucciderlo. In seguito a questi fatti, verso la fine del 1551, decise di passare dalla parte degli Imperiali e ritornò a Malta accolto con tutti gli onori. Durante uno dei tanti scontri avuti con i Turchi-barbareschi fu ferito ad una coscia da un colpo d'archibugio, mentre il nipote Scipione, figlio di Piero Strozzi, rimase ucciso.

Nel 1553 gli fu restituito il Priorato di Capua ed ebbe il comando effettivo della flotta maltese col grado di Generale. Sospettato di aver avvelenato tre cavalieri dell'ordine che avevano osteggiato la sua nomina a Gran Maestro, Leone riuscì ad evitare l'arresto e, dopo aver rinunciato alla carica di Generale, passò di nuovo al servizio del re di Francia Enrico II che lo nominò Capitano Generale dell'Armata. Giunto a Porto Ercole, partecipò alla rafforzamento delle difese, ma il 24 giugno 1554 rimase mortalmente ferito durante l'assedio di Scarlino. Fu sepolto a Porto Ercole ma la tomba fu

profanata dalle truppe ispano-fiorentine entrate vittoriose nella piazzaforte e il suo corpo fu gettato in mare.



••••• **Leone Strozzi**
(1515–1554)
basato su:
ritratto della
prima metà
del '500;
Palazzo Vecchio,
Firenze.

Celebre per il suo valore e per la sua abilità nel campo militare Leone Strozzi fu così descritto da Giacomo Bosio nella sua *"Dell'Istoria della Sacra Religione et ill.^{ma} Militia di san Giovanni Gerosolimitano"*, pubblicata a Roma nel 1594: *Oltra al possedere diverse lingue, e particolarmente la latina e la greca; et all'haber buona cognitione dell'arti liberali, delle matematiche, delle fortificationi, dell'assaltare, e del difendere le fortezze, dimostrava ancor straordinario valore, e giudizio mirabile in mare, e in terra, in ogni esercitio d'armi, nelle quali era agilissimo; da così vago, e gratioso aspetto; e da così gentil maniere accompagnato, che da tutte le nationi era molto amato.* **In occasione della sua morte** il poeta Bernardo Tasso scrisse un'ode:

*In morte d'un principe italiano
(Ne la morte del Prior di Capua)*

*Ben fu barbaro Scita,
un Creonte tebano,
quello di sangue umano
vago che tanto corta e sì spedita
strada trovò per torre altrui la vita!*

Ma tu come consenti,
o Padre giusto, o pio,
così crudel desio?
Perché non spargi, polve fatti, ai venti
gli scelerati fabbri e gli stromenti?

Ahi Parca, ahì Parca acerba,
perch' hai tronco e destrutto
or ch' era in sul far frutto
il fior candido e bel che faceva l' erba
de le nostre speranze alta e superba?

Perché, spietata, hai spento
un de' lumi maggiori
degli italici onori,
un ch' a la gloria, ai fatti egregi intento,
a' nemici terrore era e spavento?

Un ch' avea, come forte
petto, saggio consiglio,
che teme a più periglio
d' infamia vil che d' onorata morte,
e chiuse a quello, a questo aprio le porte?

Or i marini mostri
del dragon d' Oriente
giràn securamente
predando in ogni parte i lidi nostri
e carchi se n' andran di gemme e d' ostrì,

Che pria davan le spalle,
com' a veltro mordace
suol timida e fugace
damma od in alto poggio o 'n ima valle,
per ogni salso lor liquido calle,

Al suo valore invito,
il qual faceva tremare
ogni Dio di quel mare,
con cui più d' un funesto empio conflitto
fatt' avea già, senza restar mai vitto.

Piangete, Arno e Mugnone,
che fia 'l pianto immortale
se sarà al danno uguale;
piangete il valoroso e gran Leone,
che di lagnarvi avete alta cagione.

Ma se chi n' have il danno
sentir deve il dolore,
qual italico core,
qual cristian oggi fia (se non m' inganno)
che non ne senta un non provato affanno?

Ahi, Italia, chi fia
che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto,
e seco ha morte dispietata e ria
spenta la gloria tua, che 'n lui fioria.

Al suo cader in terra
cadd' ogni tuo sostegno,
quasi troncato legno
di quercia o pin che duro ferro atterra
perché faccia con l' onde eterna guerra.

Ma tu, ombra onorata,
che fra que' chiari spirti
ch' han d' allori e di mirti
l' altiera fronte cinta e coronata
lieta ti spazii a tutte l' alme grata,

E mostri ad una ad una
le gloriose piaghe,
troppo di laude vaghe,
le quai ti diede la Parca importuna
col dardo fiero de la tua fortuna,

Da così bel soggiorno,
ove fra tanti Eroi,
de' rari pregi tuoi
meravigliosi, che ti stanno intorno,
passi 'l sempre tranquillo e lieto giorno,

Mira quanto cordoglio
chiuda nel forte petto
il tuo fratel diletto,
a guisa d' onda che nasconde scoglio
sì che non può mostrar l' ira o l' orgoglio,

E che con l' alma grama
chiede il tuo fido aiuto
e 'l consiglio perduto,
com' augellin che pien d' ardente brama
la cara compagnia sospira e brama.

Un suo nipote, di nome Leone come lui, figlio di Roberto Strozzi, fece alzare in memoria dello zio un mausoleo

che ancora oggi si vede nella Cappella Strozzi in Sant'Andrea della Valle a Roma, con la seguente epigrafe:

LEONI STROZZAE PHILIPPI FILIO FIORENTINO

ORDINIS HIEROSOLIMITANI PRIORI CAPUAE

CLASSIS ENDICI II GALLORUM REGIS GENERALI PRAEFECTO

LEO STROZZA PATRUO

IN PRIMO PIANO:

Piero Strozzi

(1510–1558)

La rivalità tra Piero Strozzi e la famiglia de' Medici risale al 1533 quando egli fu imprigionato perché sospettato di avere partecipato all'uccisione di Giuliano Salviati, confidente del duca di Firenze Alessandro de' Medici, che aveva insidiato la sorella Luisa. Liberato su pressione del papa, fu costretto all'esilio prima a Roma e poi in Francia.

Nel 1534 fu dichiarato ribelle con il padre Filippo, considerato allora il più ricco gentiluomo in Italia. Con altri fuoriusciti si accostò al cardinale Ippolito de' Medici, emulo e concorrente del duca. Mentre si trovava in Lombardia sfuggì a un tentativo di assassinio perpetrato dai sicari medicei.

Ritornato in Francia fu nominato gentiluomo di camera. Unitosi a Guido Rangoni e a Cesare Fregoso, prese parte alla conquista di Chieri e acquistò la fama di ardito guerriero. Nel 1537, dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici, tentò con altri fuoriusciti di approfittare della situazione, ma il tentativo fallì. Nel 1539 sposò Laudo-

mia di Piefrancesco de' Medici, dalla quale ebbe due figli, Filippo (1541–1582), che fu un valoroso condottiero al servizio della Francia e Clarice, che andò in sposa al Marchese di Tenda. Nel 1541 tornò ancora in Francia, dove gli fu dato il titolo di ciambellano reale. Un altro figlio, probabilmente naturale ma non legittimo, di nome Scipione, morì nel settembre del 1552 mentre combatteva a fianco dello zio Leone.

Nel 1542, mentre si trovava a Venezia, Piero fu costretto a fuggire con i fratelli, in seguito alla scoperta di una rete spionistica a favore dei Francesi.

Nel 1543 fu chiamato dal re Francesco I e da quel momento iniziò a servire la Francia, distinguendosi per audacia e coraggio su tutti i campi di battaglia d'Italia e d'Europa. Il re di Francia per i suoi meriti gli concesse il feudo di Belleville e gli dette il comando di cinque insegne di fanti.

Nel 1544 condusse alcune azioni temerarie in val Padana e nel Monferrato; con la pace di Crequy (agosto) fece ritorno in Francia. Passato in Bretagna, partecipò alla difesa di Ardres e, armata una galea datagli dal fratello Leone, si dette alla guerra da corsa contro inglesi. L'anno dopo, a Marsiglia, si unì alla flotta francese e

si scontrò con gli inglesi nelle acque della Provenza e in Normandia.

Nel 1546 ebbe un diverbio con Pier Maria de' Rossi conte di San Secondo, capitano generale delle fanterie italiane; ne vennero ingiurie d'ambo le parti e cartelli di sfida. Il re Francesco I lo mandò allora in missione in Germania, ma ben presto egli tornò in Italia per sfidare a duello il Rossi. Quest'ultimo non accettò la sfida e rinnovò le sue ingiurie ricordandogli le sconfitte patite a Montemurlo e a Serravalle Scivia, nonché la sua ribellione al Medici costata la decapitazione a molti gentiluomini fiorentini. Lo Strozzi tacciò il rivale di codardia.

in uno scontro fu ferito da una lancia che gli trapassò il braccio. Nonostante che non si fosse ancora ripreso dai postumi del nuovo accidente, non esitò a trasferirsi a Boulogne sur Mer per scontrarsi di nuovo con gli inglesi.

Nel giugno 1551 ebbe l'incarico di soccorrere a Parma Orazio Farnese, assediato dagli imperiali di Ferrante Gonzaga e dai pontifici. Nell'agosto 1552 passò alla difesa di Metz contro gli spagnoli, con il duca di Guisa, Alfonso d'Este ed Orazio Farnese, duca di Castro.

Nel gennaio 1553, dopo che gli imperiali abbandonarono l'assedio di Metz, il nome dello Strozzi divenne popolarissimo in Francia. Cosimo I mise su di lui una taglia di 10.000 scudi e accettò la proposta di Ippolito Ferrara che si offrì di ucciderlo in cambio della propria libertà.

Nel gennaio 1554 assunse il comando per la difesa di Siena al posto del Thermes, con il titolo di luogotenente generale. Il re per l'occasione regalò ai suoi uomini 20 insegne di colore verde decorate con varie scritte che inneggiavano alla libertà, tra cui alcune con il verso dantesco: "Libertà vo cercando ch'è sì cara". Al momento della sua elezione aveva 44 anni, era un condottiero audace, valoroso, ma anche impulsivo e incostante, che seppe dare alla guerra di Siena un ritmo che spesso mise in grossa difficoltà il suo antagonista, il marchese di Marignano, salvo poi perdere irrimediabilmente a Marciano il 2 agosto 1554. Nell'occasione lo Strozzi fu ferito al fianco, alla coscia e alla mano sinistra, e fu costretto ad abbandonare la battaglia prima della sua conclusione, lasciando il comando a Clemente della Cervara. La sfortunata difesa di Porto Ercole gli procurò non poche difficoltà, soprattutto in Francia.

Piero Strozzi
(1510-1558)
basato su un ritratto da Jacopo Del Conte (prima metà del '500).
Palazzo Vecchio, Firenze.



Nel 1547 il nuovo re di Francia Enrico II gli concesse il collare dell'ordine de San Michele e lo spedì a Torino, al comando della fanteria italiana. Nel giugno 1548 si recò in Francia per assumere il comando di una spedizione in Scozia. In un assalto vicino a Edimburgo fu ferito alla coscia da una palla di archibugio e dovette rientrare in Francia per essere curato. **Nel 1549**, mentre si trovava a Parigi per i festeggiamenti dati in onore del re, volle partecipare ad una giostra e

Nel 1556 si ritirò per qualche tempo a vita privata ad Antibes, inseguito dal disprezzo generale. Dopo quindici giorni di attesa fu ricevuto dal re e venne accusato per la sua fuga da Porto Ercole. Per l'accoglienza ricevuta si ammalò. Alla fine la regina di Francia, Caterina dei Medici, sua cugina nonché sua grande estimatrice, lo inviò a Roma dove il cardinale Carafa lo ricevette con molti attestati di benevolenza. A Roma, nonostante che fosse ancora infermo, seguì il riordinamento dell'esercito pontificio e supervisionò le opere di fortificazione del Lazio e quelle ancora controllate dai francesi nel senese. In settembre si ammalò di terzana a Civitavecchia e si recò a Roma per curarsi. Ripresosi dalla malattia, attaccò Battistino Moretto, suo vecchio subalterno, a Nettuno ma venne respinto. Nel 1556 fu nominato Sovrintendente alle armate pontificie e signore di Epernay.

Nel gennaio 1557, ricevuti rinforzi dalla Francia, recuperò Ostia in un solo giorno obbligando gli spagnoli del presidio alla resa. Non poté aggredire la Toscana come desiderava, anche perché nel frattempo gli imperiali avevano vinto i Francesi a San Quentino ed egli fu richiamato in Francia con il duca di Guisa.

Nel gennaio 1558 gli fu riconosciuta una provvigione annua di 2.800 franchi. Insieme con il duca di Guisa assalì Calais che si arrese dopo una settimana di assedio, quindi fu la volta di Guines che cadde dopo quattro giorni di continui assalti. Strinse d'assedio Thionville dove fece costruire tutta una serie di trincee attorno alla città. In giugno, mentre controllava una postazione di colubrine, morì per un colpo di moschetto al petto. È sepolto a Epernay, nel nord della Francia. Viene generalmente considerato come l'inventore dei Dragoni, le truppe di archibugieri a cavallo.

Di Piero Strozzi ci rimane un bel ritratto eseguito da Jacopo Del Conte. Inoltre Taddeo Zuccai lo dipinse nel Palazzo farnese di Caprarola insieme a Caterina de' Medici, al re di Navarra, al duca di Guisa ed altri, nella raffigurazione che rappresenta gli sponsali di Orazio Farnese con la Duchessa d'Angoulême, ovvero Diana di Francia. —

IN PRIMO PIANO:

Gabriele Serbelloni

(1508-1580)

Gabriele Serbelloni, detto il *Gran Gabrio*, era cugino del marchese di Marignano al seguito del quale svolse il ruolo di capitano e luogotenente di artiglieria, combattendo per gli Imperiali in Ungheria (1542) e in Sassonia (1546). Tornato in Italia, partecipò alla conquista di Saluzzo (1547-51) e combatté per i Medici di Toscana nella guerra contro Siena (1549-1555).

.....
Gabriele Serbelloni
(1508-1580)
detto il
Gran Gabrio.



Durante la presa di Porto Ercole partecipò in prima persona all'assalto del Forte S. Ippolito e coordinò la disposizione dei pezzi d'artiglieria con-

tro i forti Stronco e S. Ippolito. Alla morte del marchese di Marignano Cosimo I lo nominò generale d'artiglieria, affidandogli la sovrintendenza di tutte le fortezze del Ducato fiorentino sino a quando, diventato Papa col nome di Pio IV il cugino Giovanni Angelo Medici, nel 1559 fu chiamato a Roma per essere nominato generale delle milizie pontificie e insignito dei titoli di Cavaliere di Malta e Priore d'Ungheria.

Alla morte del Pontefice, su incarico del re di Spagna Filippo II, ispezionò le fortezze del Regno di Napoli e nel 1571 partecipò alla battaglia navale di Lepanto, mostrando tutto il suo valore al punto da meritarsi il titolo di viceré di Tunisi. Quando i Turchi assalirono la città Gabrio fu fatto prigioniero e condotto a Istanbul. La prigionia, tuttavia, non fu delle peggiori grazie all'intercessione dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo

che ottenne il permesso di ospitarlo nella sua casa. Tra l'altro non rimase a lungo prigioniero, venendo presto riscattato dal fratello cardinale Giovanni Antonio in cambio di 36 schiavi turchi.

Tra il 1572 e il 1573 operò nei Presidi di Toscana, lavorando al potenziamento del circuito difensivo costiero in qualità di ingegnere militare. Ritornato a Milano nel 1575, gestì la situazione durante la peste del 1576 al posto del governatore che era fuggito fuori città. Finita la peste, tornò sui campi di battaglia e tra il 1577 e il 1579 partecipò alla guerra di Fiandra con molto onore, conquistando la città di Maastricht. Tornato definitivamente a Milano vi morì nel gennaio del 1580, lasciando quattro dei cinque figli avuti dal matrimonio con Caterina Bellingieri. Uno di questi, Giovan Antonio, era rimasto ucciso combattendo contro i Turchi durante la difesa di Tunisi. —

IN PRIMO PIANO:

Chiappino Vitelli

(1520–1575)

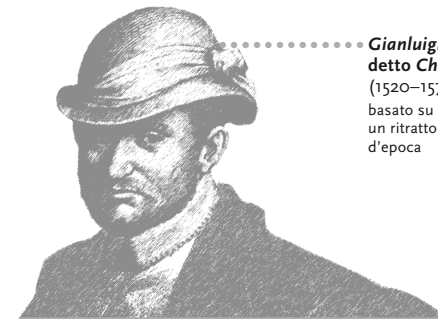
Gianluigi Vitelli marchese di Cetona, detto *Chiappino*, nacque a Città di Castello, terzogenito di Niccolò II conte di Montone; gli altri due figli erano Paolo (1519–1574) e Giovanni (1521–1554). Nel 1548 sposò Eleonora Cibo, vedova del conte Gianluigi Fieschi, ma aveva già due figli illegittimi, Faustina e Giovanni Vincenzo, avuti da una relazione con Giavanna Gavarri. Fece una prestigiosa carriera militare che lo portò a diventare gran contestabile dei cavalieri di Santo Stefano e maestro di campo generale. **Si distingueva per il suo valore**, la sua crudeltà e la sua corpulenza.

Quest'ultima caratteristica era così strabiliante da dargli un aspetto quasi mostruoso. La sua pancia prominente era sostenuta da una fascia appesa al collo, eppure, nonostante questo fastidioso impedimento, egli era sempre attivo sul campo di battaglia, sia come comandante che come subalterno.

Capitano di ventura al servizio di Cosimo I, Chiappino Vitelli ebbe modo di mostrare più volte le sue indubie capacità militari. Guidò personalmente le truppe all'assalto ai forti S. Ippolito e Ercoletto durante la presa di Porto Ercole, e subentrò al Marignano alla guida delle truppe

medicee, quando questi si ritirò dalla vita militare.

Nel 1562 fu il primo a ricevere le insegne dell'Ordine di S. Stefano, di cui fu presto nominato commendatore. In seguito Cosimo I lo inviò quale ambasciatore presso la corte di Elisabetta I d'Inghilterra. Passato al servizio di Filippo II di Spagna, salvò l'intera armata spagnola dall'improvviso attacco dei Mori a Penon di Valera. Partecipò alla guerra contro il principe d'Orange e, quando morì il comandante generale, assunse il comando dell'armata salvandola dall'annientamento.



Gianluigi Vitelli detto Chiappino (1520–1575) basato su un ritratto d'epoca

Morì il 4 novembre 1575 nei pressi di Anversa a causa delle gravi ferite che si era procurato cadendo dalla propria lettiga. —

IN PRIMO PIANO:

Giovanni Giacomo Medici, marchese di Marignano

(1498–1555)

Nacque il 13 febbraio 1498 da un appaltatore di pubbliche gabelle, Bernardino Medici, del ramo milanese dei Medici di Nosiglia, e da Cecilia Serbelloni. Primo di 13 figli, sei maschi e sette femmine, entrò nella carriera militare e si distinse per valore e capacità strategica. In gioventù non era stato propriamente uno stinco di santo. Dopo aver ucciso in duello un tale Paolo Pagnano, che poco tempo prima lo aveva assalito a tradimento ferendolo gravemente, si rivelò siccario astuto e spietato al servizio di Francesco Sforza duca di Milano. Zio di S. Carlo Borromeo e fratello di Gian Angelo Medici, futuro pontefice col nome di Pio IV (1559–1565), Gian Giacomo nella primavera del 1545

sposò Marzia Orsini, vedova dal 1537 del capitano di ventura Livio Attilio d'Alviano, nonché figlia del conte di Pitigliano e cognata di Pier Luigi Farnese, con la quale visse tre anni senza avere figli.¹ Già castellano di Musso, quindi marchese di Marignano (oggi Melegnano), Gian Giacomo Medici al momento del matrimonio ottenne da papa Paolo III l'autorizzazione a chiamarsi "de' Medici" e ad assumere lo stesso stemma della famiglia ducale fiorentina.

Durante la guerra di Siena il Marignano aveva da poco superata la cinquantina, ma il suo fisico era in precoce declino per la salute malferma, probabilmente in seguito ad una ferita d'archibugio subita in combatti-

¹ Marzia Orsini morì il 13 agosto 1548, all'età di 33 anni.

**Giovanni
Giacomo
Medici,
marchese
di Marignano**

basato su:
PALMISANO V.,
Gian Giacomo
Medici Marchese
di Marignano;
Melegnano, 2006.



mento nel 1525. Per la stessa ferita fu creduto inabile al generare, oltre ch'egli ne pativa spesse volte nell'orinare, inoltre soffriva di gotta in un braccio et in li piedi² e si era ammalato ai polmoni mentre combatteva in Lorena al soldo di Carlo V.³

Questa la dettagliata descrizione che ci ha lasciato di lui Marcantonio Missaglia:

Fu il marchese di Marignano di mediocre statura, largo in petto col resto delle membra proporzionate, di faccia bianca e ridente, di guardatura dolce e penetrante: ebbe un'efficace e naturale persuasiva, non punto aiutata da artificiose parole, perocché egli parlò sempre la semplice lingua milanese, e piuttosto la plebea che la nobile, e questa congiunta con una piacevolissima maniera d'accogliere e accarezzare ogni sorta di persone, lo rendevano grato e amabile chiunque aveva da conversare seco. Nelle sue imprese usò prestezza e vigilanza; e per questo

portava un bergantino per impresa col motto: Salva Domine vigilantes. Fu di modo risoluto, e lodava più gli estremi che i mezzi, contro i trasgressori della obbedienza fu piuttosto crudele che severo, stimandolo fondamento della vera disciplina militare. Ne' pericoli di guerra fu sempre seguito dai suoi con allegria, come certi di esser condotti all'utile ed onore, e di qui avvenne ch'egli fu sempre temuto ed amato in tutte le sue azioni così piacevoli, come d'importanza. Servò sempre incorrotta la maestà dell'impero. Fu voce che alcuni matematici eccellenti, vista con molta diligenza la sua natività, fecero pessimo giudizio della sua vita, e peggiore del suo fine; il che ne' suoi primi anni comunemente fu creduto per lo scapestrato suo procedere. Ma al fine fu la mala sua inclinazione sviata per la molta sua diligenza, e coll'esempio di Socrate, necessitato di volgersi al cammino della vera virtù; onde fattosi, e continente e abborrente dai piaceri umani, soleva meravigliarsi di coloro che dicevano di non saper vivere senza trattenimento di qualche dolce compagnia, dicendo che non trovava maggior diletto che nel pensare alla guerra e a casa, ma più alla guerra; e quel tempo che gli avanzava, sotto il padiglione si raccoglieva sopra qualche forziere succhiandosi le ugne, standogli i suoi in cerchio con mirabile silenzio; così se ne passava gran pezzo tutto pensoso, pei quali pensieri gli soccorrevano nuovi partiti. Onde poi avveniva che con inusitati modi di guerreggiare erano spesse volte i suoi nemici da lui vinti e superati. Per natura e lunga assuefazione non dormiva quasi mai, ancorché vinto dal sonno; e ma quando gli tornava più comodo, e in quelle ore

che gli avanzavano, scriveva assai di sua mano, e quando egli era in Musso si trovò più volte avere scritto le notti intiere, e il giorno era vigilantissimo, non tralasciando alcuna sorta di negozi, come fosse stato ben sazio di riposo e di notturna quiete; e benché le sue lettere fossero senza alcuna leggieria di parole, la quale egli fuggiva, e con caratteri mal composti e righe storte, non gli levarono però punto di grazia, essendo elle succinte, risolute e piene di succo. Nel condurre gli eserciti non stava mai nel corpo delle battaglie, ma fuori delle squadre in più eminente parte che poteva...⁴

Era considerato il condottiero e il tecnico di artiglierie e fortificazioni più quotato in quel momento in Italia. Carlo V, dopo averlo nominato Generale dell'armata contro il Turco e avergli conferito l'ambita onorificenza del Tosón d'oro, lo mise a malincuore a disposizione del duca di Firenze per l'impresa di Siena. Cosimo I, per essere sicuro di non perdere il suo servizio, gli concesse uno stipendio personale di 500 scudi d'oro, oltre a garantirgli laute somme per la guardia personale, per i segretari e per un medico che avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente della sua salute. Era conosciuto da tutti col nome di *Medeghino da Milano*⁵ ed era soprannominato anche *Gran diavolo* per l'aspetto torvo e la paura che incuteva nei nemici,⁶ mentre i suoi soldati lo gratificavano col nome di *Boccale*.

Cauto e puntiglioso, tenace e meticcio, al contrario del suo antagonista Piero Strozzi, Gian Giacomo Medici

non prendeva mai decisioni affrettate. Cosimo I, dopo la prima valutazione lusinghiera, lo giudicò un mediocre e lento esecutore delle sue risoluzioni. Le critiche e le pressioni da parte del Duca divennero quasi giornalieri, soprattutto dopo la decisione del Marignano di abbandonare le posizioni già conquistate intorno a Siena per timore della rinnovata forza di Piero Strozzi dopo l'arrivo dei rinforzi sbarcati a Porto Ercole nell'estate del 1554. Cosimo I sfogò tutto il suo disappunto in una lettera all'imperatore:

La natura del marchese è in questo modo: è animoso ma vol far le cose con gran vantaggio che è troppo..., il nemico, mentre che lui considera quel che vol fare, eseguisce e passa l'occasione. Non pensa se non da vecchio... quello che si può fare in una settimana ci va un mese. Non vol che persona gli proponga cosa alcuna se non lo domanda né mai fa cosa che altri gli proponga, tanto colerico che non gli si può parlare... per minima cosa si altera come per le grandi... mai vol essere errato. Non è secreto... Discorre bene quello che li è presente ma non pensa troppo al futuro. Sul fatto lo trovo manco astuto di quel che mi pensavo e piuttosto material nel suo comertio che sottile e penetrativo. E forse par così a me perché l'aer di Toscana è molto più sottile di quel di Lombardia ma vedo certo che è facile ad esser ingannato. For de questo è amorevole e, cavato le cose del danaio io mi son trovato molte volte a farlo piagner d'amorivolezza.⁷

Per aver portato vittoriosamente a termine la guerra di Siena, il Mari-

4 MISSAGLIA M., *Vita di Giovan Giacomo Medici, marchese di Marignano*, pp. 160-162.

5 Secondo alcuni il soprannome "Medichino" aveva origine dal fatto che il nonno, col quale Gian Giacomo visse dopo la prematura morte del padre, faceva il cerusico; altri, invece, affermano che avesse origine dalla sua bassa statura.

6 Queste caratteristiche hanno indotto lo scrittore ticinese Francesco Bertoliatti ad avanzare l'ipotesi che dietro l'Innominato manzoniano si nascondesse il Marignano.

7 SPINI G., *Lettere di Cosimo I*, pp. 146-147.

gnano fu accolto trionfalmente da Cosimo I che gli offrì un vitalizio di 2.000 scudi e il palazzo degli Altoviti a Firenze, appositamente confiscato a pro suo. La presa di Porto Ercole fu l'ultima azione militare di Gian Giacomo de' Medici. A causa del peggiorare delle sue condizioni di salute egli lasciò la propria carica a Chiappino Vitelli per andarsi a curare a Milano.

Nel mese di ottobre di quello stesso anno fu colpito da due *terzane*⁸ mentre si trovava nel suo palazzo di Brera e morì l'8 novembre *alle ore 23 in Venerdì*.⁹ Secondo un'altra fonte il marchese di Marignano morì in seguito ad un forte catarro bronchiale malcurato dal suo medico, *il protofisico Cavenago*. Un'altra versione meno probabile narra che morì assassinato con il *veleno contenuto in uno sciroppo contro il catarro ordinatogli dal suo medico*.¹⁰ Il suo corpo fu tra-

slato a Marignano il 12 marzo dell'anno successivo, poi ritornò a Milano. Le esequie furono molto solenni; le cronache parlano della presenza di numerose personalità dell'epoca con tanto di stendardi, araldi, paggi accompagnati da quattro trombetta e altrettanti timpani.

In onore della sua morte un anonimo poeta scrisse un *ode: In morte del valoroso Gian Jacopo de Medici, marchese di Marignano*, documento che porta la data 15 novembre 1555, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze.

Il maestoso mausoleo di marmo di Carrara fu realizzato dall'artista aretino Leone Leoni su disegno di Michelangelo Buonarroti e si trova nella cappella dell'Assunta e di S. Giacomo, chiamata poi dei Medici, del Duomo di Milano. Una delle campate laterali del monumento funebre porta la scritta seguente:

IO. JACOPO. MEDICI. MEREGNANI
EXIMJ. ANIMI. ET. CONSILJ. VIRO. MULTIS
VICTORIIS. PER. TOTAM. FERE. EUROPAM. PARTIS
APUD. OMNES. GENTES. CLARISSIMO. CUM. AD
EXIOTUM. VITAE. ANNO ÆTATIS. LX. PERVENISSET

IN PRIMO PIANO:

Andrea Doria

(1466–1560)

Genovese di nascita, iniziò giovanissimo la carriera militare a Roma, dove il cugino Niccolò Doria comandava la guardia di papa Innocenzo VIII. Alla morte del pontefice (1492) intraprese la carriera di soldato di

ventura al servizio dei Montefeltro, degli Aragonesi e di Giovanni della Rovere.

Nel 1503, divenuto comandante delle truppe genovesi, fu mandato in Corsica per sedare una rivolta. In seguito

fu nominato capo della flotta di Genova e combatté al fianco dei Francesi contro gli Imperiali. Ben presto si costruì una flotta personale che gli permetteva di concedere i suoi servizi al miglior offerente. In particolare, dopo la sconfitta di Francesco I a Pavia (1525), si mise al servizio del papa Clemente VII che lo nominò comandante della sua flotta.

La guerra per la libertà dell'Italia lo vide combattere di nuovo al fianco di Francesco I contro gli Spagnoli in qualità di comandante della Lega di Cognac riguardo alle operazioni navali. Ma ecco che, nel luglio del 1528, proprio mentre era in corso una spedizione organizzata dai Francesi contro Napoli, Andrea Doria si alleò con Carlo V, che in cambio dei suoi servizi concesse a Genova la restaurazione della Repubblica. Dopo aver messo le sue dodici galere al servizio degli Imperiali per un compenso annuo di 60.000 scudi, tornò nella sua Genova, che grazie a lui era tornata ad essere libera e indipendente, ma rifiutò tutte le cariche ufficiali, pur restando di fatto il primo fautore della politica genovese.

L'alleanza con Carlo V lo impegnò in una estenuante guerra sul mare contro i Turchi, che lo vide protagonista vittorioso in diverse occasioni, come ad esempio la conquista di Tunisi (1535). Lo "strano" comportamento tenuto nella battaglia navale di Prevesa, non mancò di sollevare un caso diplomatico, soprattutto da parte dello Stato Pontificio che imputò all'ammiraglio genovese, colpevole di aver abbandonato la battaglia nel momento cruciale, la mancata vittoria sulla flotta turca comandata da Khayr ed-Din.

Le perplessità sull'effettiva volontà di Andrea Doria di combattere i nemici della Cristianità tornarono ad essere sollevate nel 1540, quando al-

cune delle sue galere, al comando del nipote Giannettino Doria, catturarono Draghùt Rais, che fu messo al remo e portato a Genova in catene, salvo poi essere liberato dietro pagamento di un ricco riscatto. Questo fu pagato dal Barbarossa che concesse anche ai Lomellini, famiglia genovese amica dei Doria, di sfruttare i banchi di corallo dell'isola di Tabarka.



Andrea Doria (1466–1560) basato su un affresco del XVII secolo. Museo navale, Genova.

La scalata e il consolidamento del potere a vantaggio della sua famiglia procurarono ad Andrea Doria non pochi nemici tra le ricche casate della città. Le congiure contro la vita e il potere dei Doria si susseguirono numerose nei corsi degli anni, ma fallirono tutte, anche se durante una di queste, la cosiddetta congiura dei Fieschi avvenuta nel gennaio del 1547, fu ucciso Giannettino Doria.

Con lo scoppio della guerra di Siena Andrea Doria fu chiamato a condurre le azioni contro le navi turche e francesi nel Mar Tirreno e in Corsica. Nell'azione contro Porto Ercole il vecchio ammiraglio genovese aveva il compito con le sue galere di appoggiare e rifornire le truppe imperiali, tuttavia, sia il marchese Marignano che il duca Cosimo I restarono

⁸ Terzana: forma di malaria in cui l'accesso febbrile insorge ogni terzo giorno.

⁹ MISSAGLIA M., *op. cit.*, pag. 167.

¹⁰ cfr. PALMISANO V., *Gian Giacomo Medici Marchese di Marignano*, pag. 268.

tutt'altro che soddisfatti dell'apporto da lui dato in quella occasione.

Nel 1560 gli Spagnoli organizzarono un'altra spedizione contro gli Ottomani, alla quale prese parte in qualche modo anche l'ormai ultranovantenne Andrea Doria che si oc-

cupò principalmente dell'organizzazione, lasciando il comando al pronipote Gianandrea Doria, figlio di Giannettino. Colui che alla morte del vecchio ammiraglio, avvenuta pochi mesi dopo, ne doveva raccogliere l'eredità. —

IN PRIMO PIANO:

Khayr ed-Din, detto Barbarossa

(1483–1546)

Personaggio storicamente più famoso e importante di tutta la pirateria turca e barbaresca, Khayr ed-Din, il cui vero nome era Khirz, nacque a Mitilene nel 1483 e iniziò giovanissimo a navigare sulla galeotta di cui era capitano il fratello maggiore Aruj. Giunti sulle coste nord-africane, tra il 1501 e il 1503, i due fratelli in pochi anni s'impadronirono di gran parte del litorale, gettando le basi per la nascita degli "Stati Barbareschi" che comprendevano quasi tutto l'attuale Maghreb.

Alto e robusto, oltre che coraggioso e audace, Khayr ed-Din aveva un portamento maestoso ed era dotato di una spiccata intelligenza che unita ad un vasto bagaglio culturale - conosceva almeno sei lingue - lo portò a diventare un esperto di strategia militare e ad acquisire uno sviluppato senso politico. La sua figura, occhi lampeggianti, labbro inferiore cadente, sopracciglia cespugliose, anelli d'ora alle orecchie, il viso coperto da una folta barba rossiccia e l'inseparabile scimitarra al fianco, divenne tristemente nota tra i Cristiani che lo indicavano col nomignolo di *Ariadeno Barbarossa*, mentre i Turchi lo chiamavano

Khayr ed-Din, ovvero *Difensore della Fede*.

Dopo la morte di Aruj, avvenuta nel 1518, Khayr ed-Din mandò un'ambasceria a Costantinopoli per fare atto di sottomissione alla *Sublime Porta*, ovvero il governo dell'Impero ottomano, quindi incrementò il suo potere estendendo i suoi domini su quasi tutta la costa algerina. Al tempo stesso, messosi al comando di una numerosa squadra di fuste, galere, galeotte e brigantini, iniziò un'intensa attività piratesca che ogni anno con l'inizio della bella stagione lo portava a perlustrare il Mediterraneo occidentale in cerca di facili prede.

Nel 1533 fu convocato a Costantinopoli al cospetto di Solimano il Magnifico che lo volle nominare *Ammiraglio del Mare*. A capo della flotta ottomana, forte di quasi cento navi, negli anni a seguire Khayr ed-Din dette vita ad una vera e propria guerra di corsa contro i Cristiani, condotta senza esclusione di colpi. Lui, figlio di un ex cristiano, dopo aver iniziato la sua carriera come pirata, in pochi anni aveva raggiunto un posizione eccezionale per la quale riceveva 14.000 ducati l'anno

ed era considerato da tutti i Musulmani un eroe nazionale.

Le sue imprese lo resero famoso sia in Oriente che in Occidente. Nel 1534 si rese protagonista di una lunga scorribanda lungo le coste della penisola italiana; nel 1537 attaccò l'isola di Corfù, da tempo in mano ai Veneziani; nel 1538 partecipò valorosamente alla battaglia tra navi turche e cristiane avvenuta nel golfo di Prevesa; nel 1543 si recò in Francia con tutta la sua flotta, ospite del re Francesco I che aveva rinnovato l'*empia alleanza* con il Sultano. Sia nel viaggio d'andata verso Tolone che in quello di ritorno verso Costantinopoli, Khayr ed-Din non perse l'occasione di saccheggiare molti centri costieri dalla Calabria alla Liguria. A farne le spese furono soprattutto San Remo, vado, l'Isola d'Elba, Castiglione della Pescaia, Talamone, l'Isola del Giglio, Porto Ercole, Ischia, Procida, Pozzuoli, Lipari, Reggio e Cariatì.



..... **Khayr ed-Din detto Barbarossa** (1483–1546) basato su una stampa dell'epoca.

Il ritorno a Costantinopoli coincise con il suo ritiro dall'attività di corsaro. Dopo un'intensa vita trascorsa sul mare a combattere gli *Infedeli*, il Grande Ammiraglio si ritirò nel suo palazzo e lì, il 3 luglio 1546, morì a 63 anni, stroncato da una violenta febbre. Fu sepolto a Beshiktash, a Nord di Istanbul, in un piccolo mausoleo sulle rive del Bosforo. —